

Andrea Ros

Racconto della finale mondiale del 1954: Germania Ovest-Ungheria

“Turek, Posipal, Kohlmeyer, Eckel, Mai, Liebrich, Ottmar Walter, Fritz Walter, Schafer, Morlock, Rahn. Invecchio, ma la memoria non mi abbandona. Le ho appena sciorinato i nomi di una formazione indimenticabile e d'altronde, come potrebbe non esserlo dopo tutte le emozioni che ci ha regalato?”

Franz è un distinto e cordiale signore di oltre settant'anni. Vive da sempre a Essen, centro industriale della regione della Ruhr, nella Germania centro-occidentale. La Ruhr è parte dello stato federato più ricco in termini di PIL nominale dell'intera Germania: la Renania Settentrionale Vestfalia, di cui la città di Essen rappresenta uno dei motori economici.

“La zona a cui appartengo rappresenta uno dei grandi bacini minerari europei. Siamo una realtà industriale fortissima. Carbone, acciaio, farmaceutica, chimica, e molto altro. Per chi è nato qui, sgobbare in fabbrica rappresenta una dolce condanna. Ora mi godo la pensione, ma ogni tanto riaffiora la nostalgia degli anni ruggenti, quelli in cui il lavoro, l'impegno, il sacrificio quotidiano, consentivano a una nazione uscita a pezzi dalla guerra di rialzare la testa e di riproporsi con forza come una grande potenza internazionale. Il mio legame con l'industria che ho servito per oltre 40 anni non si discute, ma devo ammettere che la grande passione della mia vita è sempre stata un'altra: il calcio”.

Franz ci mostra una vecchia foto in bianco e nero che lo ritrae, appena adolescente, sul campo di allenamento in terra battuta del Rot Weiss Essen, la squadra della sua città. In basso a destra, una data incisa in penna rossa: maggio 1954.

“All'epoca facevo parte del settore giovanile del Rot Weiss Essen. Era una delle squadre più vincenti e prestigiose di Germania, eppure si allenava su un campetto di patate. Non ho istantanea migliore per spiegare la realtà tedesca del dopoguerra. Un paese povero, diviso, umiliato nel profondo. Io sono nato nel 1942, quindi non posso ricordare nulla del conflitto, ma ho ben impresse nella mente le immagini di ciò che accadde dopo. Nell'aria si respirava un pesantissimo clima di prostrazione collettiva. Avevamo completamente perso la speranza nel futuro. Non avevamo più

un briciolo di fierezza e di orgoglio nel definirci tedeschi. Il mondo intero puntava, magari anche a ragione, il dito contro di noi. Ci rifiutavano tutti”.

L'ostracismo internazionale nei confronti del paese responsabile di ben due guerre mondiali si tradusse anche in termini sportivi. La nazionale di calcio tedesca era stata esclusa a priori dai mondiali brasiliani del 1950. Nei primi anni Cinquanta, però molte cose cambiarono. La Germania fu paese fondatore della CECA, la comunità europea del carbone e dell'acciaio che rappresentò la prima pietra del processo di integrazione europea. Sotto la stretta egida americana, ai tedeschi fu consentito un nuovo sviluppo politico ed economico. Alla metà del decennio, la Germania si dichiarava pronta a tornare con rinnovata energia nel dibattito internazionale. I mondiali di calcio del 1954 vennero considerati come la grande occasione per mostrare al pianeta i progressi di un paese desideroso di spalancare le porte al futuro.

Spiega Franz:” La Germania era un'ottima squadra, ma sinceramente, non la migliore del mondiale. Il capitano era Fritz Walter, un giocatore di discreta qualità e di strabordante leadership. Il giocatore più rappresentativo era l'attaccante Helmut Rahn. Lui giocava proprio al Rot Weiss Essen, ed eravamo molto amici. Abitava a poche centinaia di metri da casa mia. Ogni pomeriggio, quando c'era l'allenamento della prima squadra, scappavo dal piccolo bar di famiglia e correvo sotto la finestra del suo modestissimo edificio. Raccoglievo dei minuscoli sassolini da terra e li tiravo sul vetro. Lui si affacciava e cominciava a brontolare: “Ehi, scemo, guarda che ti ho sentito. Sono subito giù”. Andavamo al campo insieme, e io gli portavo la borsa. Lo scenario che ci trovavamo di fronte assomigliava a un paesaggio lunare. C'erano ancora macerie. Le palazzine erano piccole e in legno. Le casalinghe mettevano i panni ad asciugare per strada, anche perché di macchine non se ne vedevano, e d'altronde dove avrebbero dovuto camminare? L'asfalto era praticamente inesistente. Ogni volta respiravamo un senso di grande arretratezza”.

Franz prosegue in questi termini:” Una volta al campo, seguivo l'allenamento della prima squadra. Mi posizionavo dietro una delle porte, e facevo una sorta di raccattapalle. Ero diventato la mascotte del team. Rahn mi considerava come un portafortuna. Mi voleva sempre con sé alle partite di campionato, perché sosteneva che solo con me vicino riusciva a esprimere il meglio e a fare gol. Non esagero se dico che per me fu come un padre, almeno fino al giorno in cui il mio vero padre, che non avevo mai conosciuto, non ripiombò improvvisamente a casa”.

Accadde che una sera, di ritorno dall'allenamento della sua squadra giovanile, Franz ritornò a casa e trovò la madre e i due fratelli maggiori che discutevano con aria

concitata ed espressioni preoccupate. Poco dopo, a Franz fu comunicato che suo padre, ex prigioniero di guerra in Unione Sovietica, sarebbe ritornato in Germania.

Franz racconta: “Io non sapevo nulla di mio padre, se non il fatto che si chiamasse Gerd. Mia madre rimase incinta poche settimane dopo la sua partenza per il fronte russo. Per anni lei non ebbe più notizie del marito, tanto da averlo creduto morto per molto tempo”.

A Franz fu raccontato di un uomo dolce e affettuoso, ma l'individuo che si ritrovò di fronte non rispecchiò le sue aspettative:” Era una persona completamente abbruttita. L'espressione spenta, lo sguardo perso nel vuoto. Sembrava privo di forze”.

Gerd ebbe un atteggiamento molto freddo col suo figlioletto appena conosciuto:” L'aria a casa divenne presto pesantissima. Papà non riusciva a scrollarsi di dosso le brutture della guerra e della dittatura. Spesso urlava e alzava le mani. Pretendeva che obbedissimo senza fiatare a tutti i suoi ordini. Una volta mi trovò in lacrime e disse che i bambini tedeschi non hanno il diritto di piangere”.

Franz, spaventato e disorientato dalla situazione, decise di fidarsi col suo migliore amico. Rahn era in partenza per il mondiale svizzero e consigliò al piccolo Franz di avere pazienza:” Solo il tempo può aggiustare le cose in questi casi”.

La nazionale tedesca partì molto bene nel mondiale e si qualificò per i quarti di finale. Le cose per Franz però non migliorarono:” Papà odiava il calcio e non voleva che lo seguissimo. Ricordo che mi proibì di guardare alla tv il quarto di finale contro la Jugoslavia. Per fortuna, uno dei miei fratelli entrò di soppiatto nella mia camera e mi portò una radiolina. La gara andò bene: vincemmo due a zero e tutti in semifinale”.

Il penultimo atto del mondiale fu una passeggiata di salute per i tedeschi, che si sbarazzarono dell'Austria con un roboante 6-1. Franz racconta:” Il raggiungimento della finale era un traguardo storico, forse impensabile alla vigilia del torneo. Le imprese della nazionale contribuirono a ridare entusiasmo al paese. Persino papà sembrò farsi trascinare da quel clima di euforia pallonara. Un giorno lo osservai da lontano imbattersi nella mia palla da gioco. La guardò con sospetto, e io lì a chiedermi quanto ci avrebbe messo a bucarla e gettarla nella pattumiera. Invece iniziò a palleggiare ed era pure bravo! Lo raggiunsi e ci divertimmo insieme per la prima volta. Finalmente, cominciai a scoprire il lato migliore di lui, quello che mi aveva sempre raccontato mia madre”.

La finale dei mondiali si svolse al 'Wankdorfstadion' di Berna il 4 luglio 1954. Avversario dei tedeschi era la fortissima Ungheria di fuoriclasse come Ferenc Puskas, Sandor Kocsis e molti altri. "La squadra d'oro": era questo il soprannome che la stampa internazionale aveva attribuito agli ungheresi.

I pronostici erano tutti per i magiari e le prime battute del match sembrarono indirizzare la coppa del mondo verso Budapest: Puskas e Czibor firmarono il doppio vantaggio degli ungheresi. I tedeschi però non si persero d'animo e riuscirono incredibilmente a pareggiare prima della fine del primo tempo.

"Non ebbi la fortuna di assistere alla prima frazione di gioco", racconta Franz:" In quei minuti ero in macchina con mio padre, ed eravamo diretti verso lo stadio di Berna, sì, proprio quello della grande finale. Mio padre decise di farmi un regalo e di portarmi alla partita. Beh, un regalo sensazionale direi! Papà si stava sforzando di cambiare e di venirmi incontro. Percepivo le sue difficoltà, ma anche la sua voglia di ricominciare da zero, come tutti i tedeschi".

Franz si lascia andare a un pizzico di comprensibile commozione:" Scusate, ma si è trattato forse del momento più bello della mia vita. Ricordo che papà mi svegliò nel cuore della notte e mi disse di prepararmi per andare a Berna. Il viaggio fu un po' tormentato: in Svizzera venimmo accolti da un tremendo acquazzone, ma quel giorno nulla poteva fermarci. Una volta fuori dallo stadio, io scesi e papà rimase in macchina, sostenendo che la Germania avrebbe certamente vinto la partita".

Franz prosegue:" Era già iniziato il secondo tempo quando riuscii a infilarmi nello stadio. Passai attraverso una piccola strettoia, probabilmente un difetto della struttura e mi ritrovai catapultato in un lunghissimo corridoio, al cui capolinea c'era la scalinata che portava al terreno di gioco. Oggi, con tutti i controlli che ci sono, non sarebbe mai possibile una cosa del genere, ma fatto sta che mi ritrovai in pochi minuti ai bordi del campo. Sì, ero proprio lì sull'erba e a pochi metri da dove mi trovavo si stava disputando la finale dei mondiali! Eravamo ancora sul 2-2, ma gli ungheresi davano l'impressione di poter tornare in vantaggio da un momento all'altro. Ad un tratto, il mio amico Rahn subì un fallo a pochi metri da me e notò la mia presenza. Rimase di sasso. Poi ci scambiammo un cenno d'intesa. Il suo portafortuna era lì a sostenerlo, come sempre. Accadde che una volta battuta la punizione, la palla capitò proprio sui suoi piedi, a pochi metri dalla porta avversaria. Il suo tiro fu perfetto e la Germania passò in vantaggio. Io cominciai a saltare di gioia come un pazzo, e Rahn corse ad abbracciarmi. La scena si ripeté pochi minuti dopo, al fischio finale dell'arbitro".

La Germania si laureò per la prima volta campione del mondo. L'impresa passerà alla storia come il 'Miracolo di Berna'. Franz conclude così il proprio racconto: "Vedere capitano Fritz Walter alzare la coppa al cielo fu un'emozione indescrivibile. Da un lato, però, mi dispiaceva per gli ungheresi, una grandissima squadra che due anni dopo sarebbe stata spazzata via dai carri armati sovietici. Purtroppo, le brutture nel mondo sono continuate, ma posso dire che da quel 4 luglio 1954, per la Germania è cominciata un'altra storia. Il mondiale ci fece recuperare orgoglio e autostima. Soprattutto, cominciammo a riguadagnare rispetto e considerazione in tutto il pianeta. La Germania, nello sport, come in altri campi, si ripropose come una forza positiva. Quel meraviglioso pomeriggio smettemmo di vergognarci di essere tedeschi. Fu una ripartenza per tutto il paese e anche per me. Dopo la gara, tornai in macchina, e trovai mio padre in lacrime. All'inizio di questo racconto ho citato gli undici eroi della finale. Da lì in avanti, sarebbe stato soltanto mio padre Gerd l'unico, vero campione del mondo nella mia vita".

BIOGRAFIA

Mi chiamo Andrea Ros. Sono nato a Catania il 25 giugno del 1989. Sin dalla tenera età ho avuto un'enorme passione per la scrittura, interesse che ho coltivato in maniera imperterrita lungo l'intero corso della mia vita. 'Russell. Come il vento' è il mio primo romanzo, un'opera che mi ha portato via quasi due anni di lavoro, ma le emozioni che mi ha regalato mi hanno ripagato di ogni sforzo. Per i miei scritti precedenti, pubblicazioni realizzate perlopiù in ambito sportivo e geopolitico, sono stato insignito del premio letterario 'Marchio Microeditoria di qualità 2017'. Questo sorprendente riconoscimento mi ha convinto dell'opportunità di proseguire sull'impervia strada della letteratura. Nel frattempo, frequento il primo anno del Dottorato di ricerca in 'Studi Politici' all'Università La Sapienza. Nel tempo libero, mi piace occuparmi di sport e viaggi. Sogni per il futuro? Continuare a scrivere per sempre.